

# Giuseppe Barbaglio ricordato in un Convegno a Roma (29-30 marzo)

## 1 - Nomadi nel regno del Messia

Guaritore, maestro di parabole, carismatico itinerante, saggio ed infine crocifisso e risorto. Sono alcuni dei mille volti di *Gesù* che Giuseppe Barbaglio avrebbe desiderato raccontare in un libro che non ha potuto concludere a causa della scomparsa avvenuta un anno fa.

A questo teologo, che non difettava di passione per la storia, sabato e domenica scorsa è stato dedicato un partecipato e commosso omaggio nella Chiesa Valdese di Roma al quale hanno partecipato allievi ed amici (tra gli altri Romano Penna, Yann Redalié e Claude Geffré). Di Barbaglio sono state ricordate le battaglie per confutare la tesi, diffusa sin dall'Ottocento dalla scuola di teologia di Tubinga, secondo la quale il cristianesimo avrebbe conosciuto sin dai suoi inizi una rivalità tra *Gesù* e San Paolo.

Alla morte del primo è stato attribuito il ruolo di annunciatrice di una verità divina, mentre il secondo avrebbe costruito su questa verità una religione della redenzione, istituzionalizzando così il credo di una comunità israelitica ristretta in una chiesa che si rivolge al mondo intero. Nei suoi due libri *Paolo di Tarso e le origini cristiane* e *Il pensare dell'apostolo Paolo*, Barbaglio ha invece sostenuto che al *Gesù* che annunciava la prossima venuta del «regno di dio» corrispondeva il Paolo che annunciava il suo ritorno come «messia». In questa transizione Barbaglio segnalava la trasformazione di *Gesù*, che si presentava come un uomo, nel «figlio di Dio» che per Paolo rappresenta il prototipo dell'Uomo.

Nel breve giro di anni che separano la morte di *Gesù* dall'inizio della predicazione di Paolo, Barbaglio ha ripercorso la nascita della credenza nella resurrezione e la metamorfosi di *Gesù* in un essere divino che trascende l'esistenza mortale degli uomini. Se dunque il cristianesimo ha una sola fondazione distinta in due momenti, Barbaglio invitava a pensare la doppia natura umana e divina di dio. Per Stefano Levi della Torre l'annuncio di un dio che si fa uomo rivela la sproporzione tra la responsabilità divina e il destino riservato ad un uomo morto in un supplizio, per giunta illegale. Il prototipo di «uomo» rappresentato da *Gesù* ha inoltre consegnato alla modernità la figura della persona responsabile delle proprie azioni e dei propri pensieri, la cui esistenza critica l'idea per cui l'autorità discende da una comunità etno-nazionalistica o dalla famiglia tradizionale.

Questa suggestione è stata ripresa da Rossana Rossanda, che ha conosciuto Barbaglio durante gli incontri nell'eremo marchigiano di Montegiove, secondo la quale il passaggio dall'ebraismo al cristianesimo ha reso possibile la relativizzazione della legge a favore degli individui, della loro coscienza ed interiorità, generando il soggetto moderno. «Barbaglio mi accusava di preferire il messaggio di *Gesù* a quello di Paolo - ha ricordato Rossanda - Paolo doveva affrontare la contraddizione di una religione che annunciava l'imminenza del "regno di dio", quando era evidente che questo avvento non era così imminente».

Mario Tronti, anche lui assiduo frequentatore degli incontri di Montegiove, ha rievocato l'immagine di un cristianesimo tragico nel quale la divinità stenta ad umanizzarsi, mentre l'umanità non si eleva alla divinità. «Il problema è pensare la "divinità umanata" di cui parlava il pittore Guido Reni», ha affermato Tronti. Quanto di più lontano dall'immagine attuale di *Gesù*, considerato «maestro di morale» e non «rivoluzionario», perché «oggi è un concetto

indicibile». Per Tronti, questa «è la prova della riduzione del cristianesimo a etica». Gesù è il simbolo della protesta contro il mondo, «mentre oggi vedo un appagamento per il mondo così com'è. Per me è uno dei modi per indebolire l'annuncio di Cristo. Più che la fede in Gesù - ha concluso Tronti - oggi si dovrebbe recuperare la fede di Gesù che annunciava il "regno". Era l'annuncio di una rottura radicale, che spezzava la continuità della storia. Questo dovrebbero gridare sui tetti i cristiani».

Roberto Ciccarelli

in "il manifesto" del 2 aprile 2008